



Marta Cafiso*

MYTH IN BLACK: REVISIONISMO ED EPICA IN *DJANGO UNCHAINED*

Mélange di generi e riferimenti intertestuali, *Django Unchained* (2012) è un film tuttora difficile da definire. Tra i tanti rimandi, quello alla leggenda del paladino Sigfrido fa di questa pellicola il prodotto dell'incontro tra l'epica tedesca e la verve revisionista del regista e sceneggiatore Quentin Tarantino. Attraverso l'uso di elementi stilistici tipici del western, rendendo omaggio al *Django* (1966) di Sergio Corbucci e attingendo all'epica germanica, il regista adopera e manipola i contenuti del mito al fine di inserirli nella sua opera, dipingendo il protagonista Django come un vero e proprio Sigfrido nero.¹ Guardare a un corpus di opere dedicato alle gesta dell'eroe tedesco ha sicuramente ispirato Tarantino nel processo di caratterizzazione del protagonista, tanto da citare (seppur in versione rivisitata e semplificata) la leggenda del principe di Renania Sigfrido in un punto cruciale per lo svolgimento della narrazione e per l'evoluzione del personaggio di Django.

La storia ha inizio quando il tedesco Doctor King Schultz libera un ex-schiavo e lo inizia al mestiere di cacciatore di taglie. L'accordo proposto da Schultz è chiaro: Django otterrà denaro e libertà in cambio dell'aiuto dato al partner. I due intraprendono così un viaggio attraverso un sud degli Stati Uniti distopico, non ancora travolto dalla guerra civile ma nel quale è già possibile intravedere gli echi di tale conflitto: l'arretratezza del sud dal punto di vista sia economico sia politico, la tardiva abolizione della schiavitù, la nascita del Ku Klux Klan. Arriveranno infine a Candyland, piantagione dov'è tenuta schiava la moglie di Django, Broomhilda. Teatro di orrori e soprusi, la piantagione è dimora dell'imprenditore ed esperto di schiavi-lottatori mandingo Calvin Candie. Per salvare l'amata Django e Schultz si fingono interessati al commercio di lottatori neri ed entrano a Candyland. Ma una volta scoperto l'inganno, la situazione precipita in un susseguirsi di sanguinolente sparatorie dove muoiono sia Mr. Candie sia lo stesso Schultz. Alla fine della pellicola, quando sembra che anche Django debba rinunciare alla libertà e alla felicità coniugale, il protagonista si erge sui propri nemici in qualità di eroe indiscusso ed "eccezionale". Nell'ennesimo *exploit* di violenza, Django torna a Candyland per uccidere gli ultimi abitanti della magione e far saltare in aria l'intero maniero, simbolo della ferocia bianca nei confronti della popolazione afroamericana.

Seguendo il percorso del protagonista fino all'epilogo della storia, quest'analisi mira a illustrare come l'epica tedesca entra a far parte della narrazione, in che modo influenza la lettura dell'opera e quale effetto ne deriva una volta che il regista la adopera per riscrivere il mito (prevalentemente bianco) americano, includendovi la componente di colore che, fino a quel momento, aveva ricoperto solo ruoli marginali. La scelta di un contesto sospeso tra realtà storica e fiction, ricco di dettagli puramente fantastici ed espliciti riferimenti all'epica nord-europea, mostra la volontà del regista di giocare con la storia di un paese ancora dilaniato dalle disparità razziali. Ma rivisitare la storia presuppone anche una rivisitazione del mito, il western in questo caso.

Secondo la definizione data da Stefano Rosso, il western è un genere letterario che dal 1870 celebra le gesta di un eroe – un cowboy – che “concentra su di sé, più di ogni altro personaggio mitico del Nuovo Mondo, il sogno di una realizzazione personale indipendente dalla classe di origine” (2012, 16). Penultimo di una fila di sette schiavi neri, Django è colui il quale – seguendo l'analisi di Rosso – più di chiunque altro desidera realizzarsi, affrancarsi dalla propria condizione di schiavo. Ambientando dunque la vicenda e il percorso di crescita e realizzazione dell'eroe nero Django in un sud antebellico, afflitto dalla piaga della schiavitù, Tarantino esplicita il proprio intento di riscattare la componente afroamericana all'interno di una rappresentazione mitopoietica tradizionalmente xenofoba.

* Marta Cafiso (m.cafiso@hotmail.com) è laureata in Scienze linguistiche, letterarie e della traduzione presso l'Università 'La Sapienza' di Roma. Ha collaborato come Senior copyeditor per la rivista di studi americani RIAS. Si occupa di studi comparatistici, studi di genere, traduzione letteraria, letteratura americana e nederlandese.

¹ Poema epico germanico di autore anonimo, la *Canzone dei Nibelunghi* (*Nibelungenlied*) è stata composta tra la fine del dodicesimo e l'inizio del tredicesimo secolo. Dimenticata e relegata sugli scaffali di monasteri e biblioteche ducali, la canzone venne riportata in auge dal lavoro del fisico J. H. Obereit, che trovò parte del manoscritto presso il castello di Hohenems nel Tirolo (Shumway 1909, 4).



1. La leggenda si tinge di nero

In linea con l'intento revisionista del regista, l'epica nordica risulta funzionale alla caratterizzazione di Django in quanto simbolo di una mascolinità ritrovata e rinnovata, opponendo questo nuovo paladino nero al bianco e tradizionale eroe western, da sempre emblema di prestanza e virilità. Il personaggio di Schultz paragona il percorso affrontato dal protagonista a quello dell'eroe epico Sigfrido, nonostante la leggenda originale non venga citata accuratamente. Citare una versione "altra" rispetto all'originale è per Schultz fondamentale per interagire con il suo interlocutore. Difatti, pur avendo spiccate doti fisiche e morali, Django non è un uomo di cultura, e dunque faticherebbe a immedesimarsi nel personaggio epico. Inoltre, tali rimaneggiamenti aiutano il pubblico stesso a paragonare la vicenda di Django a quella del nobile Sigfrido. Prendendo spunto dalla *Canzone dei Nibelunghi* e da *L'anello del Nibelungo* di Richard Wagner (1853-1874), la leggenda narrata da Schultz canta le gesta di un Sigfrido votato all'amore per l'amata Brunilde. Il sentimento che lega l'eroe a Brunilde spinge questi ad affrontare un cammino irto di ostacoli per ricongiungersi all'amata, arrivando a sconfiggere il drago a guardia della montagna sulla cui cima Brunilde è prigioniera. "So come si sente," dice empaticamente Django al termine del racconto. Il paragone tra l'eroe dell'epica nordica e un ex-schiavo nero esalta l'importanza della leggenda all'interno della storia di Django e ci porta a considerare la scena notturna accanto al fuoco (dove la tradizione vuole siano stati tramandati miti, saghe e leggende) un punto cruciale del percorso di formazione del protagonista, in cui la pellicola si svela ancora una volta, citando Glenda Carpio, "un racconto fantastico, estremamente evocativo e per nulla melenso, sulla riappropriazione della libertà e del potere da parte di un uomo nero" (2013, 8).²

Come possiamo facilmente intuire, Django non è né di nobili natali, né un uomo di razza caucasica, alto e dalla bionda chioma fluente come è sempre stato rappresentato invece Sigfrido. A differenza del paladino dell'epica tedesca, già dotato di tutte le caratteristiche fisiche dell'eroe classico/tradizionale, le qualità straordinarie di Django si andranno rivelando nel corso di una narrazione che segue il personaggio nelle varie fasi della sua trasformazione. Pertanto, il Django che incontriamo all'inizio del film, il sesto di una carovana di schiavi incatenati l'un l'altro, non è certo lo stesso che vedremo alla fine ridere e fumare di fronte al maniero in fiamme. Tale osservazione trova riscontro nelle parole di Tarantino che, intervistato da Henry Louise Gates Jr., parla del processo di creazione e trasformazione dell'eroe protagonista: "We have to build it in front of the audience's eyes" (2013, 49). Noi spettatori seguiamo Django nel suo cambiamento, lungo un percorso che in più aspetti emula quello compiuto da Sigfrido. L'epica nordica si può quindi pensare come un espediente narrativo atto a rappresentare l'evoluzione del personaggio nero dalla sua condizione di schiavitù a quella di eroe epico pronto a entrare nel mito. Il paragone con Sigfrido rende Django pienamente cosciente di essere quel "nero ogni diecimila,"³ destinato a lottare contro il proprio drago (che è la schiavitù) per salvare l'amata Broomhilda e riconoscersi finalmente un uomo libero.

Dal punto di vista contenutistico è possibile ritrovare ulteriori analogie tra il mito e la storia di Django. La nostra attenzione cade immediatamente sulla scelta del nome del personaggio femminile, Broomhilda Von Shaft, schiava originariamente di padroni tedeschi nonché omonima dell'eroina de *L'anello del Nibelungo*. Nella variante wagneriana, Brunilde è una valchiria, figlia della divinità norrena Wotan, punita dal padre e costretta a un sonno incantato in un castello in cima a una montagna, a guardia della quale vi è stato posto il drago Fafnir. Sigfrido riuscirà ad esibire forza e prestanza per abbattere il drago e svegliare l'amata che, nonostante cerchi inizialmente di resistere, finirà per cedere alle avances dell'eroe. Il cognome dato al personaggio si rivela inoltre un probabile omaggio a un personaggio cult della Blaxploitation,⁴ John Shaft (*Shaft il detective*. Gordon Parks. 1971),⁵ del quale, secondo l'articolo di Michael Cieply apparso sul *New York Times*, Django e Broomhilda sarebbero gli avi. Guardando alla caratterizzazione offertaci da Tarantino, il personaggio di Broomhilda è molto vicino a quello di Wagner, poiché entrambi gli ideatori hanno dipinto una figura di donna caparbia, tenace, che sebbene sia sotto l'influenza di forze difficili da contrastare

² Tutte le traduzioni sono mie.

³ Espressione utilizzata dallo stesso Calvin Candie per definire Django, verrà usata poi da quest'ultimo una volta rimasto l'unico eroe sulla scena dopo la morte del proprio mentore (Carpio 2013, 7).

⁴ Per ulteriori informazioni sul genere della Blaxploitation consultare Michael J. Koven (2010) e Johannes Fehrle (2013).

⁵ In linea con la prospettiva degli stereotipi sovvertiti adottata da Tarantino, anche il detective Shaft – icona del cinema afroamericano – risulta creato dallo scrittore bianco, nonché sceneggiatore dello stesso film di Parks, Ernest Tidyman.



(l'incantesimo da un lato e l'istituzione schiavista dall'altro), non perde la voglia di lottare per rivedere il volto dell'amato. Distaccandomi dunque dall'interpretazione data da Tom Fordy – per il quale Broomhilda non è altro che “a damsel simply waiting to be rescued” (2016) –, il personaggio di Broomhilda non testimonia soltanto gli effetti della schiavitù sulle donne afroamericane, ma è anzi simbolo di tenacia, determinazione e fedeltà ai voti matrimoniali; un personaggio che, pur non potendo salvarsi da solo, cerca comunque di scampare alla morte e ritrovare l'uomo che ama.

Altro elemento cardine del mito è senza dubbio il drago, metafora di morte e distruzione, che viene ucciso dall'eroe al fine di provare le sue eccelse abilità e liberare la donna amata. In *Django Unchained*, il drago da sconfiggere è il sistema schiavista, rappresentato dalle pratiche che quotidianamente si svolgono a Candyland. A guardia del maniero dove Broomhilda è tenuta prigioniera c'è proprio Mr. Calvin Candie, uomo d'affari e proprietario della piantagione Candyland, conosciuta dalla comunità di schiavi del paese per le atrocità compiute giorno dopo giorno contro i residenti, Broomhilda compresa. Secondo questa interpretazione, la maestosa Candyland diventa il reame dello schiavismo, il fulcro di quelle forze maligne avverse all'eroe nero le quali tramano di porre fine alla sua missione. Attenendoci anche alla descrizione data dallo stesso Tarantino intervistato da Michael Fleming, Calvin Candie è rappresentato come “the master of the institution of slavery”: come il drago nella tradizione germanica, Mr. Candie incarna tutto il male arrecato alla popolazione afroamericana tramite la schiavitù.

2. Una semplice storia d'amore?

Inspiratosi all'*Edda in Prosa* dell'islandese Snorri Sturluson, alla *Saga dei Volsunghi* e all'anonima *Canzone dei Nibelunghi*, il poeta e compositore tedesco Richard Wagner scrisse nel diciannovesimo secolo la sua *Der Ring des Nibelungen* (*L'anello del Nibelungo*), tetralogia incentrata sull'eroe nordico Sigfrido e l'amata Brunilde. Poiché è l'unico con il quale il protagonista viene a contatto, il mito nordico è il solo nel quale un eroe come Django riesce a riconoscersi, e dal quale trarre spunto per realizzare il desiderio di ricongiungersi alla moglie e vendicarsi del sistema che ha ostacolato il loro amore. Sebbene, però, la variante wagneriana del mito presenti l'amore come fulcro e motore delle azioni dell'eroe, sarebbe riduttivo parlare di Django come un semplice cavaliere innamorato (Carpio 2013, 10). Non è un caso, infatti, che si parli di Broomhilda solo al ventiquattresimo minuto della pellicola. Tra i desideri di Django vi è senz'altro quello di ritrovare la propria personalità, annichilita dalla schiavitù, lungo un percorso di formazione che lo porterà ad acquisire i modi, gli usi e il linguaggio dei bianchi (da sempre protagonisti del mito western, anche in un contesto geograficamente diverso come quello creato qui da Tarantino), e a provare le sue abilità di cavaliere senza paura. Definito da Elisa Bordin “un contesto che abilita gli afroamericani al recupero della propria fisicità e mascolinità,” il genere western incrocia l'epica nordica al fine di fare di Django un cowboy moderno, un ex-schiavo appropriatosi del modello di mascolinità bianco perché privato della propria (2014, 27). Come l'epica tedesca, anche l'ideale di mascolinità (tradizionalmente bianca nel genere) viene adoperato con lo scopo di riconoscere al personaggio Django un ruolo meno marginale sia nella storia sia nel mito nazionale incarnato dal western, dandogli la possibilità di riscoprirsi ancora uomo in un “territorio culturale (il western) emblema della mascolinità” (Bordin 2014, 129). Ritroviamo il tema anche nel mito nordico, dove l'uccisione del drago prova le straordinarie qualità, fino ad allora latenti, dell'eroe, e segna il suo ingresso nel mondo adulto, fatto di responsabilità e rischi. Tramite quest'atto, l'eroe può finalmente essere considerato tale persino dai propri nemici, creature terrene o sovranaturali che siano.

In linea con la definizione di “eroe,” Django e Sigfrido vengono perciò descritti come uomini straordinari, chiamati a percorrere un cammino in solitaria tra avversità e pericoli con lo scopo di realizzare i propri obiettivi ricorrendo unicamente alle proprie capacità. In quanto eroe epico, Sigfrido affronta varie prove nel corso del suo lungo viaggio, dimostrandosi forte, valoroso e devoto all'amata. Si distingue dagli altri cavalieri per le sue qualità fisiche e morali, quelle che lo rendono un eroe degno di entrare a far parte dell'epica. Allo stesso modo Django viene presentato come un essere straordinario, la cui eccezionalità lo differenzia e lo contrappone agli altri personaggi neri, rendendolo – citando le parole di Schultz – quel “right nigger” in grado di viaggiare in sella al proprio cavallo di piantagione in piantagione. La *quête* individuale è un espediente narrativo che ritroviamo anche nella tradizione western, dove il protagonista affronta da solo il viaggio verso ovest come prova di forza, coraggio e superiorità, lottando contro le popolazioni native per la conquista di nuovi territori e diventando non solo simbolo dell'avanzata statunitense a discapito delle altre razze, ma anche emblema di mascolinità. In *Django Unchained*, gli scagnozzi di Mr. Candie altro non sono che cowboy



inseriti in un contesto distopico dove vige una gerarchia diversa da quella tradizionale: sono bianchi del sud, intolleranti, pronti a sguainare le armi contro l'Altro per dar prova di prestanza e superiorità.

Nella rappresentazione di Tarantino, dove il paladino bianco si trasforma nel fanatico sudista che il nuovo eroe nero è chiamato a sconfiggere, gli elementi del western vengono riproposti per riprodurre lo scontro fra schiavi e padroni, e chiamare al confronto il mito fondativo degli Stati Uniti (il western) e il peccato originale della nazione rappresentato dalla schiavitù (Bordin 2013). È in tale contesto che possiamo giustificare la scelta del regista di attingere alla mitologia nordica, riferimento necessario alla caratterizzazione di Django come personaggio eccezionale ed esclusivo, in contrasto per qualità e ideali tanto con i personaggi bianchi quanto con quelli neri. Ambientando l'intera vicenda in un contesto soltanto in parte storicamente autentico, e richiamando un mondo tradizionalmente svincolato dalla realtà qual è il mito, il regista si serve della leggenda di Sigfrido per legittimare la storia di Django, un pistolero nero che, nell'ottica tarantiniana, sembra avere tutte le qualità necessarie per "colorare" ed entrare nel mito statunitense.

3. Per fare un mito

La commistione di epica tedesca e western fa di *Django* un western dall'epicità rinnovata, che presenta un eroe capace di spodestare il vecchio rappresentante dell'epica statunitense e di ripristinare la funzione mitopoietica del western. L'interesse di Tarantino per crimini storici quali l'olocausto (*Bastardi senza gloria* 2009) o la schiavitù lo guida verso una rilettura del passato, processo che, citando Terri Francis, implica anche una interpretazione dello stesso (2013, 41). Come nel caso di *Django*, tale interpretazione può non essere finalizzata a salvaguardare la veridicità storica dell'evento, ma a distaccarsene quasi completamente, ponendo la narrazione all'interno di una prospettiva che potremmo definire *iper-storica* (più che storica o non-storica), nella quale il regista ritiene più importante guardare al modo in cui il cinema americano rappresenta un eroe nero (Bonilla 2013, 74) piuttosto che riportare fedelmente gli accadimenti storici. È inevitabile che una pellicola che discute e chiama a discutere di determinati argomenti, inviti a un'analisi sul significato del passato oggi; ma senza dubbio getta anche le basi per un dibattito futuro sull'eventuale riconfigurazione del mito fondativo americano alla luce dell'esperienza schiavista. *Django* si presenta dunque come la proposta di Tarantino di creare un nuovo mito nazionale che includa la comunità afroamericana, e miri a celebrare quel personaggio nero che, guardando all'immaginario collettivo americano, è stato generalmente dipinto come un bambino da educare o una bestia da addomesticare (hooks 2004, X). Come osserva Michael Johnson in *Hoo-Doo Cowboys and Bronze Buckaroos* (2014), in qualità di eroe di un mito rinnovato, caratterizzato secondo i canoni della Blaxploitation (2014, 246) e dall'epica nordica, Django si differenzia profondamente dai personaggi afroamericani che nei western degli anni Trenta svolgevano ruoli degradanti e in prevalenza marginali (Johnson 2014, 112). Conservando in parte il piglio del "baadasssss" protagonista delle pellicole Blaxploitation, Django è superiore in quanto incarna il tradizionale concetto di mascolinità (Bordin 2014, 160), da sempre definito una componente esclusiva del personaggio western bianco.⁶

Partendo da una condizione di schiavitù che depriva l'uomo della propria mascolinità e gli impedisce di agire a difesa di se stesso, dei propri averi e dei propri affetti, *Django Unchained* narra la storia di un "nero eccezionale" che salvando la moglie riacquista anche la propria virilità. Come accade nella leggenda di Sigfrido, la *quête* è ciò che dà modo al protagonista di esibire le capacità straordinarie di cui è dotato, e di rinascere tanto come uomo quanto come eroe al termine della missione che sancirà il suo ingresso nel mito. Eppure, il ricorso all'epica tedesca non è esclusivamente funzionale alla struttura e all'epilogo della narrazione; la leggenda di Sigfrido legittima il percorso di Django, le sue scelte e le sue azioni, muovendo da una condizione di anonimato e nullificazione – familiare a ogni schiavo afroamericano – fino al completo ripristino e alla celebrazione delle proprie qualità fisiche e morali. Nel tentativo di includere la componente afroamericana nell'epica nazionale, autorizzandole l'accesso al mito nel ruolo dell'eroe, Tarantino crea il compromesso perfetto tra *epos* e storia, tra la gloriosa tradizione del western e il tragico passato schiavista americano. L'epica germanica è così l'espedito al quale Tarantino ricorre per la propria rivisitazione del

⁶ Come analizza Stefano Rosso, "l'eroe di Cooper" – considerato da Rosso il capostipite della letteratura western statunitense – "porta dentro di sé l'orgoglio della 'pura razza' bianca, nel cui primato crede senza esitazioni" (2012, 16).



mito statunitense incarnato dal western. Proprio il western, genere epico degli Stati Uniti, deve confrontarsi col dramma della schiavitù per tornare in auge come mito dell'intera nazione, oltrepassando le disparità, i colori e le razze.

Opere citate

- Bonilla, Yarimar. "History Unchained." *Transition* 112 (2013): 68-77.
- Bordin, Elisa. *Masculinity & Westerns. Regenerations at the Turn of the Millennium*. Ombre Corte, 2014.
- Bordin, Elisa. "Mumbo Django: Afroamericanità e Western." *Iperstoria. Testi, Linguaggi, Letterature* 2 (2013).
- Carpio, Glenda R. "'I Like the Way You Die, Boy'." *Transition* 112 (2013): 1-12.
- Cieply, Michael. "Spaghetti Surrealism Makes a Comic-Con Appearance." *New York Times* 15 luglio 2012.
- Fehrlé, Johannes. "Django Unchained and the Neo-Blaxploitation Western." *Iperstoria. Testi, Linguaggi, Letterature* 2 (2013).
- Fordy, Tom. "Quentin Tarantino's 8 Most Kick-Ass Women." *The Telegraph* 8 gennaio 2016.
- Francis, Terri. "Looking Sharp." *Transition* 112 (2013): 32-45.
- Gates, Henry Louis. "An Unfathomable Place." *Transition* 112 (2013): 46-66.
- hooks, bell. *We Real Cool: Black Men and Masculinity*. Routledge, 2004.
- Johnson, Michael K. *Hoo-Doo Cowboys and Bronze Buckaroos: Conceptions of the African American West*. University Press of Mississippi, 2014.
- Koven, Michael J. *Blaxploitation Films*. Harpenden: Old Castle, 2010.
- Rosso, Stefano. *Rapsodie della frontiera. Sulla narrativa western contemporanea*. ECGI Edizioni, 2012.
- Shumway, Daniel B., a cura di. *The Nibelungenlied*. Houghton-Mifflin, 1909.
- Sturluson, Snorri. *Edda*. Gioglio Dolfini, a cura di. Adelphi, 1975. 145-154.

Filmografia

- Django Unchained*. Quentin Tarantino. 2012.
- Django*. Sergio Corbucci. 1966.
- Bastardi senza gloria (Inglorious Basterds)*. Quentin Tarantino. 2009.
- Shaft il detective (Shaft)*. Gordon Parks. 1971.